

## **L'onnipotenza della grazia.**

Di questo ci ha parlato Gesù. Questo è stato lui. I vangeli ne sono pregni. Questo è il contenuto dell'annuncio evangelico. Nient'altro.

Se questo è vero, allora, specie di questi tempi, l'annuncio evangelico è profezia.

E probabilmente la chiesa ha bisogno di essere evangelizzata, a partire dal clero.

Abbiamo bisogno di attenzionarci davvero alla parola del grande profeta: Gesù di Nazaret. Se il male incombe sul mondo, anche nei modi meno violenti ma diffusivi che ti svuotano di senso, la grazia è onnipotente.

Ad ogni riga del vangelo pare che ci sia questa domanda, quasi un ritornello: "Credi tu questo" ? Di fronte al fallimento della croce, impastato del trionfo dei forti e dell'abbandono dei discepoli, la domanda ritorna con altri termini: "Volete andarvene anche voi" ?

Domande pesanti per chi quelle scene da Calvario se le ritrova continuamente davanti agli occhi nelle mille varianti della cronaca planetaria e locale di ogni giorno.

Ancor più pesanti quando ci si sente risucchiare dentro le sabbie mobili della stupidità, prodotto ultimo di quella accelerazione del tempo e moltiplicazione degli impegni a cui spesso ci sentiamo sottoposti senza poter fare niente e con la sensazione di non concludere niente.

Grazia onnipotente, che addirittura apre gli occhi a chi ci è nato nell'incapacità di vedere la luce: "Com'è possibile" ? Chiedeva Nicodemo nella sua notte.

La domanda che mi pongo è proprio questa: ma davvero io ci credo a questa onnipotenza della grazia ?

D'altra parte, se non ci credo, che ci sto a fare come prete ?

Posso forse ridurmi a funzionario ecclesiastico?

Posso ridurre le cose della fede e della chiesa a un fortino dentro cui barricarmi sparando all'esterno contro il "mondo cattivo"?

Posso rimanermene, puro e sdegnoso, nella staticità di riti securizzanti, a incensare statue e ricoprirmi delle insegne del "sacro" che mi immunizza dal "profano" ?

Posso archiviare l'annuncio evangelico e diventare il difensore di "sacri costumi morali"?

In effetti non mi pare che la chiesa faccia molto "annuncio".

Forse fa, appunto, molta predicazione morale. Ci fa la figura bella di chi difende dei valori. Solo che Gesù non venne per enunciarci i valori di Dio.

Ma oltretutto, ammesso e non concesso che sia possibile rinchiudersi in un ipotetico recinto sacro, il fatto è che io sono cittadino di questo mondo e ne respiro le dinamiche.

Ed è così che la mia vita stessa è una vita centrifugata, che corre esternamente con tanta stanchezza dentro, a rincorrere una logica, un nesso, una efficacia pastorale, una fedeltà che.... si misura con le opere.....

L'annuncio della grazia onnipotente mi diventa gravoso. Non sono sicuro che ci creda davvero, tutto mi sembra inutile.

Gli stessi bambini si dimostrano addirittura più scaltri di me: hanno capito tutto di come vanno le cose e ne approfittano per ricavarne il meglio attraverso i loro genitori.

I migliori tra i preti, si pongono domande, inventano cammini di fede, iniziative interessanti, ma, direbbe il Qoelet: vanità delle vanità, tutto è vanità.

Tempo perso!

Meglio giocare con le statue, gli incensi, i tridui e le novene che, tra l'altro, aumentano le entrate delle offerte.

Qualche ecclesiastico è preso, dicono certuni, da deliri di onnipotenza, sentendo l'impellenza di dover correggere il mondo, mentre, proprio all'interno del clero, camminano i cancri come la pedofilia.

“Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto” (Gv 19,37 > Zc 12,10).

Gesù, proprio quel Gesù nell'icona finale che Giovanni dipinge: il crocifisso glorioso che inonda la terra con un fiume di acqua viva che sgorga dal suo intimo violentato: quel Gesù è per me il polo di attrazione che mi “stabilizza” nel mio groviglio di incertezze.

Sul Calvario, luogo del compimento della rivelazione della gloria di Dio, è piantata per sempre la presenza del Signore ed esercita una forza di attrazione assurda ma vera.

Questo, oso dire, è il luogo dove mi ritrovo ogni volta che mi frantumo in tante attività, emozioni, incapacità di capire, perplessità e sensazioni di girare a vuoto.

Mi riconosco come un tipo “strano”: sono un prete ma soffro come una gabbia la cosiddetta “figura-del-prete”, in quanto parroco e membro della curia faccio parte dei quadri ecclesiastici ma l'unica identità che sento veramente mia è quella di membro del popolo di Dio.

Se in una cosa credo veramente è nell'onnipotenza della grazia di Dio.

La vita, la storia che si tesse sulla trama dei giorni, è piena di micro gorghi che vorrebbero risucchiarmi in una stantia rassegnazione. Ma è soprattutto ricca di sfide che mi ingaggiano in una ricerca ostinata di senso.

Sfide che forse nel passato ci sono già state, ma che a viverle oggi mi appaiono come nuove e allargate a dimensione planetaria.

E non perché penso a cosa possa io fare per...salvare il mondo, ma perché l'onda lunga di uno tsunami di bestiali prevaricazioni sull'uomo arriva a casa mia e oltrepassa la soglia della chiesa dove sono parroco.

Decine di migliaia di poveracci extracomunitari mi sono ritrovato dentro, con la speranza stracciata e colpevoli di non accettare di morire senza disturbare.

Tantissimi di loro, troppi come ai tempi dei lager nazisti, sono morti nella vaporizzazione di un sogno di vita, inghiottiti nel mar Mediterraneo: morti a completare l'elenco dei condannati che nel Sahara segnano con i loro cadaveri in putrefazione i cammini dei disperati verso il nord Africa.

E poi famiglie in crisi perché a fine mese non ci si arriva.

Invisibili, ma talmente invisibili da non avere più alcuna autocoscienza, vagano nei miei, nei nostri paraggi: barboni, prostitute, corpi portatori di patologie fisiche e psichiche.

Per non dire dei giovani siracusani che continuano a emigrare, scacciati da una terra perennemente sotto il tacco di una diffusiva mentalità mafiosa.

Non sono che pezzi di carne che cuociono nel brodo dell'indifferenza delle masse devote e di istituzioni ridotte a teatro di duelli privati di interessi contrapposti.

Vedo i giovani derubati dell'idea di un futuro possibile per loro, ridotti a tristi consumatori di una vita che si tenta di insaporire con tanta virtualità di relazioni (es. facebook) e stordimento variamente ottenibile.

I non ancora italiani sono sistematicamente lasciati bruciare nel fondo della pentola a furia di essere affondati da accuse infamanti: sono pericolosi, disturbano i cittadini, deturpano il decoro della città, sono colpevoli di clandestinità, vogliono imporci le loro identità...

E per ognuno di questi che entra in chiesa, quattro praticanti escono fuori.

Dietro le quinte di un progresso tecnologico spinto la gente istupidisce e va alla deriva. Basta pensare a come tutti siamo sempre in contatto con tutti via cellulare o INTERNET eppure tremendamente soli, super informati di ciò che accade nel mondo ma ignari di che dice il vicino di casa, informati sull'ultima frase del papa trasmessa sulle televisioni e ignari del confratello della parrocchia vicina.

Non c'è dubbio, è cambiata la percezione che la gente ha di se stessa, del proprio tempo, delle proprie sensazioni.

Con i giovani spesso si ha l'impressione di non capirsi perché è un altro mondo sviluppatosi in fretta e che si esprime con dei codici tutti da decifrare.

I preti, a mio modesto parere, piuttosto che viverci da piccolo – borghesi garantiti in questa società, dovremmo rivestirci di credibilità diventando testimoni del Regno di Dio, annunciando il

suo avvento, prendendo le distanze da quell'Egitto dei faraoni dove le creature di Dio erano solo forza – lavoro per produrre mattoni oppure consumatori condannati a consumare perché “sennò la produzione ne risente e la crisi economica si avvita di più”.

La chiesa, la madre – chiesa è quella che “stabat” sotto la croce. Ma non a piangere sconsolata per la sorte dei figli, ma per bere, purificarsi, risplendere accogliendo quell'acqua che sgorga dal seno squarciato del Figlio vivente nei figli crocifissi e in quegli altri figli che guardano istupiditi la scena del Golgota incapaci di interpretarla data la plastificazione spinta dei loro organi di percezione.

E' lì che bisogna tornare in un pellegrinaggio nel santuario degli ultimi, svestiti degli abiti di solenni celebrazioni, con il catino e il grembiule. E allora vi lasceremmo un ex voto per grazia ricevuta: la grazia di una identità ecclesiale ritrovata, di una gioia che solo *l'ora di Gesù* ci può garantire.

Io credo nell'onnipotenza della grazia (che è l'altro nome di quell'acqua sgorgata sul Calvario).

Non la capisco, non riesco a farmi una idea di come stia operando, ma ci credo e me ne sento fortemente attratto.

Per questo penso di essere (spero) un uomo di speranza.

Ci credo che dalla morte nasce la vita e che (come cantava De Andrè) dalla cacca nascono i fiori. Da questa prospettiva guardo agli enormi problemi pastorali che spessissimo mi rintronano l'anima: la pastorale dei bambini e dei giovani, come portare un annuncio alle famiglie, da dove cominciare una evangelizzazione che attenzioni almeno menti e cuori spaventati dai problemi quotidiani.

Stando con i poveri riscopro sensazioni vere e semplicità di sguardo che mi snebbiano l'anima e mi nasce la voglia di guardare lontano, crederci che valga la pena gettare la rete. Sempre. Ovunque.

Che ti può dare in cambio un nulla tenente a cui dai qualcosa ?

Che prestigio puoi ricavarne a farti chiamare “amore” da una prostituta ?

Lì io trovo, sotto le pietre, dei rigagnoli di purissima amicizia, risate inaspettate, gesti inauditi di solidarietà tra poveri.

I signori della finanza globalizzata sono i veri padroni del mondo e riescono a mettere in ginocchio anche gli Stati (vedi la Grecia ad es.).

Sappiamo tutti come sono loro che hanno tramutato apertamente ormai e ufficialmente la politica in strumento del loro potere: mafia planetaria che trionfa in assenza di un autentico ed efficace diritto internazionale delle genti.

Sappiamo pure come ormai i signori delle comunicazioni di massa manipolano scientificamente i contenuti anche della coscienza di ciascuno.

Sappiamo soprattutto e purtroppo come non esiste un'autocoscienza ecclesiale diffusa e men che meno una opinione pubblica nella chiesa a cui si interfacci un sentire ecclesiastico che sa di chiusura, ritorno alle beate, securizzanti tradizioni colme di certezze e deresponsabilizzanti di fronte alle esigenze di una evangelizzazione che possa segnare un "novum" dal sapore creazionale.

Probabilmente, anzi, sono sicuro, dovremmo riscoprire il presbiterio come luogo dove in solido condividiamo una identità pastorale nuova, non ancora ben definibile forse nella sua prassi ma che ci aiuterebbe a riscoprire quelle categorie strutturanti il nostro ministero: l'annuncio del regno e l'ultima cena quale luogo del pane spezzato e della lavanda dei piedi.

Guardando a tutto ciò con lo sguardo alto di Gesù innalzato sulla croce, probabilmente si può vedere dove va il Signore che ci invita ad essere suoi discepoli.

E quel vento che da lui spira forse ci fa vedere l'agitarsi dei segni dei tempi che suscita un Dio fedele, che non ritirerà mai la sua sconfinata considerazione per le sue creature.

Ed è così che trovo il coraggio di non sentirmi forte delle mie sicurezze (sociali ed economiche) di prete, ma di buttarmi anch'io sulla strada a vivere quasi alla giornata, non avverto l'esigenza di porre paletti quando ascolto cercatori di Dio che percorrono la strada di altre religioni, apprezzo i doni del protestante e dell'ortodosso, non sento il bisogno di accasarmi presso il palazzo di qualche politico, credo che esiste il futuro e che le porte degli inferi non prevarranno sul tempio di Dio (il pianeta Terra).

Ci credo che devo semplicemente credere, liberando, per quel pizzico che mi compete, la chiesa dalla sua strutturale crisi che è crisi di fede e produce frutti di non speranza. Ci credo che solo una cosa è veramente onnipotente: la grazia di Dio.

Se non c'è più la *società totalmente cristiana*, se non ci sono più i *bei tempi andati*, ringraziamo il Signore e vediamo di trovare la strada maestra per fare i credenti.

La storia non ci è *contro*. Dovremmo solo ricordarci che noi esistiamo *dentro* la storia.

La sacra scrittura ci fornisce un paradigma partendo dal quale dobbiamo capire e capirci.

E' un paradigma che sta al centro della vita personale ed ecclesiale del credente.

Ne facciamo memoria ogni anno, anzi, ogni domenica.

E' il paradigma dell'Esodo, impregnato di pasqua, grondante delle umane vicende di concrete persone con le quali Dio si rapportava, costruiva, creava *cose nuove*.

Lutero parlava di *sola scriptura*. Il cattolicesimo glielo bocciò senza se e senza ma.

Parlò anche di *sola gratia* e anche qui furono...legnate.

Eppure mi sembrano due vie che si intrecciano in una che davvero si propone come via di salvezza.

Per quello che ci posso capire io, parroco di periferia che sempre mi trovo immischiato (non so se per vocazione o per...destino), è in questa via che trovo e ritrovo il mio *sensò* tutte le volte che ho l'impressione di non capirci più niente di questi tempi e di me come prete. Intorno a queste cose voglio dare il mio umile contributo.

Innanzitutto parliamo di questa affermazione, *sola scriptura*, nella mia libera e, spero non troppo scorretta interpretazione.

Non si può dire che la rivelazione di Dio sia il contenuto e la storia il contenitore.

La storia, per come la bibbia ce la presenta, non è un qualcosa di estraneo a Dio né una sorta di materialità di situazioni che si susseguono.

E neanche la storia che ci è presentata nella bibbia è storia dei potenti e degli eserciti (così come la storia della chiesa non può essere la storia dei papi o la storia degli alti pronunciamenti magisteriali).

Nella bibbia troviamo la straordinaria rivelazione di una storia di uomini e di un popolo che contemporaneamente è storia di Dio.

Passioni di uomini e passione di Dio. Sconfitte di uomini e sconfitte di Dio. Aneliti di uomini e sogno di Dio.

Alla fine il mistero dell'incarnazione del verbo di Dio appare come fatta dell'ufficializzazione di una prassi divina che diventa tutta di compromissione fra il creatore con le sue creature, abbassamento dei cieli a misura della terra.

La bibbia ci presenta, mi sembra, la storia concreta che si svolge sulla terra come una azione di creazione dove si intrecciano la grazia di Dio e la libertà della gente.

Una storia che, per pura grazia, alla fine sfocerà nell'apparizione di cieli nuovi e terra nuova.

Qui non c'è nessun ottimismo di bassa lega targato idealismo.

Non c'è neanche un ingenuo ottimismo che vede nella trama degli eventi storici la mano della Provvidenza che porta avanti la sua tessitura *nonostante* la sbandate umane.

E men che meno c'è l'idea di una linea diritta che conduce gli eventi umani verso progressivi e immancabili avanzamenti.

La storia della bibbia è un impasto misterioso di vicende-solo-umane e presenza liberatrice (salvifica) di Dio.

E' un rincorrersi, incontrarsi e scontrarsi tra due libertà che si attraggono, dove la libertà di Dio vuole essere riconosciuta come origine e causa efficiente della libertà degli uomini.

La libertà di Dio è presentata come libertà di amare senza lasciarsi condizionare dalle risposte che riceve e la libertà dell'uomo viene vista come capacità di lasciarsi amare e quindi di lasciarsi condurre verso dimensioni di libertà e di pienezza di vita.

Il libro dell'esodo ci parla di queste cose in modo esemplare. E' storia di liberazione, è la storia della creazione di uomini e di un popolo fondati sulla libertà, liberi da idoli e da strutture idolatriche.

Così, quel non-popolo che viveva in Egitto è chiamato ad uscirne nel puro affidamento in Colui che lo chiama.

Dio entrò in Egitto, ma per farne uscire il suo popolo.

Non perse tempo con l'Egitto. In Egitto Dio era estraneo, non vi poteva agire, creare.

Dio prese nettamente le distanze dal faraone che si ergeva contro Dio e quindi contro quei poveri che vi languivano da schiavi.

L'Egitto era il luogo del venerdì santo mentre un popolo era chiamato a fare pasqua.

Non c'era e non ci può essere pasqua in Egitto. Israele visse la sua pasqua uscendo, camminando nel deserto, nutrendosi di ciò che la mano di Dio gli dava, coltivando il sogno di una *terra*. Israele, pur con tutti i limiti umani, accettò di chiamare "sua storia" la storia che Dio viveva con esso.

Se con le parole *sola scriptura* vogliamo significare che la bibbia v'è presa come criterio interpretativo per l'intelligenza credente e come telaio su cui costruire la nostra storia personale e

di popolo di Dio, allora quelle parole dicono qualcosa di serio di fronte a cui bisogna prendere posizione e la bibbia davvero diventa normativa: per tutti, compreso il magistero.

Compresa l'ecclesiologia. Così come le parole *sola gratia* ci danno la misura di un amore unico, unilaterale, fedele, affidabile che fa risorgere da ogni scoraggiamento e depressione.

Per tanti versi mi pare che un po' tutti facciamo l'esperienza di una sorta di espropriazione: espropriati dalla possibilità di una vita degna di essere vissuta: psicologicamente, spiritualmente, economicamente, socialmente.

Questo tempo, tecnologicamente così progredito e con possibilità prima inimmaginabili di poterci comodamente relazionare con tutti e senza limiti, sembra che in realtà stia sempre più sotto il segno dell'espropriazione.

L'occupazione del tempo, gli spazi vitali che appaiono restringersi, l'efficientismo che pare si affermi sempre di più come metro di successo insieme alla capacità di produzione di beni e servizi, la relatività che rimpicciolisce anche i valori più grandi rendendo tutto, come si dice oggi, *liquido*: tutto questo intristisce la passione, stanca, mi spiazza nella mia autocoscienza di uomo e credente.

Sento il bisogno di uscire da un Egitto pervasivo, ottundente, che uccide i miei fratelli.

Devo fare la mia parte per convincerli a riconoscere i segni del potere del faraone che vuole impormi le sue idolatrie e risvegliare una voglia di libertà: la libertà dei figli di Dio, chiamati ad essere popolo e non massa, celebranti i santi misteri e non fedeli appiccicati nei banchi, grati della gratuità di Dio e non incalliti e per nulla critici consumatori dei beni della terra, capaci di cantare e non solo di brontolare, di dare e non solo di esigere.

Devo, con la grazia di Dio, essere uomo libero, che ama gli spazi del deserto, che si dà leggi che unificano, che avverte un sogno che alla fine Dio mi regalerà dopo avermelo fatto pregustare nei piccoli eventi della mia piccola storia.

Devo, con la grazia di Dio, convincermi che io non sono né Mosè né Aronne e men che meno un levita, ma solo parte di un *presbiterio* che, in mezzo al popolo e con il popolo unitamente al vescovo, è chiamato a salvaguardare la genuinità del lievito evangelico che ha il sapore del REGNO DEI CIELI .



E' il presbiterio che in solido si sente chiamato a svolgere un ministero che si nutre di immersione nella storia della gente, di una qualche forma di vita in comune, di progetti frutto di discernimento comunitario.

Non serve a nulla continuare a vestirci con gli abiti dei manager del sacro tanto ben omologati agli stili di vita della media borghesia.

Né vale a qualcosa atteggiarci a custodi del sacro tempio trovando tra le sacre mura l'illusione di una nostra identità.